

Voci di ballatoio

Il giornale della Casa Circondariale di Velletri

Numero 9 - giugno 2026

Voci di ballatoio è il prodotto editoriale realizzato da un gruppo di ospiti della Casa Circondariale di Velletri attraverso il laboratorio "Altri Giornali" ideato dall'Associazione La Farfalla e condotto dai formatori Paola Anelli e Nicolò Sorriga

Uomini e prospettive

Non perdere tempo nella ripetizione del già vissuto e scegliere una vita nuova

Quando le parole costruiscono ponti

di Paola Anelli

A volte un articolo supera i confini della pagina e diventa qualcosa di più: non soltanto una testimonianza, non soltanto un racconto personale, ma un'occasione di incontro tra mondi che normalmente non si sfiorano. È quanto accaduto leggendo il testo di Roberto A. (pag. 5), detenuto nella Casa Circondariale di Velletri, che ha scelto di raccontare la propria esperienza di persona affetta dal morbo di Parkinson all'interno del carcere.

Le sue parole hanno colpito profondamente i partecipanti al Progetto "Dalla Crisalide al volo libero. Insieme si può", un'esperienza dedicata a persone con Parkinson e malattie neurodegenerative che l'Associazione La Farfalla realizza da due anni nella propria sede operativa a Ostia Antica. L'articolo di Roberto ha lasciato un segno perché racconta una realtà che molte delle persone che frequentano l'Associazione che presiede vivono ogni giorno sulla propria pelle.

Segue a pag. 19

La cultura come possibilità

di Nicolò Sorriga

Quando si parla di carcere, spesso il dibattito pubblico si concentra sulle carenze strutturali, sul sovraffollamento, sulle difficoltà organizzative e sulle criticità che caratterizzano il sistema penitenziario. Sono temi importanti, che meritano attenzione e interventi concreti. Esiste però un altro aspetto che rischia di passare in secondo piano, pur rappresentando uno degli elementi più significativi del percorso detentivo: il valore della cultura come strumento di crescita personale, di consapevolezza e di cambiamento.

La cultura rappresenta infatti uno degli strumenti più efficaci per aiutare una persona a rileggere la propria storia, comprendere meglio il contesto in cui vive e sviluppare nuove capacità di analisi della realtà. Leggere un libro, partecipare a un laboratorio teatrale, frequentare un corso scolastico, ascoltare una conferenza o seguire un percorso uni-

versitario significa entrare in contatto con idee ed esperienze nuove.

Segue a pag.19



In questo numero

Un invito al Presidente

Lettera aperta della Redazione al Presidente Mattarella

pag. 5

Vivere il carcere con il morbo di Parkinson

Il racconto di chi affronta la detenzione facendo i conti con una malattia neurodegenerativa

pag. 6

Speciale progetti

L'Università entra in carcere con il progetto Terza Missione

da pag. 8 a pag. 11

La seconda pagina...

Redazione

Voci di ballatoio
Il giornale della C. C. di Velletri
Numero 9
giugno 2026

Responsabili del Progetto
Paola Anelli, Nicolò Sorriga

Grafica e impaginazione
Nicolò Sorriga

In Redazione
Andrea G. - Antonio G. - Antonio P.
Bledar A. - Claudio C. - Cristiano P.
Daniele D.B. - Danilo M. - Emanuele C.
Emidio C. - Fabrizio C. - Gaetano P.
Lorand S. - Luca F. - Marcello P.
Mauro Z. - Nicola Sergio C. - Roberto A.
Roberto M. - Walter B.

Stampa
Tiburtini s.r.l.
Roma

Redazione
Casa Circondariale di Velletri
Via Campoleone, 97
00049 - Velletri (Rm)

Le immagini utilizzate nel giornale
(se non altrimenti specificato dalle didascalie)
sono realizzate con IA (ChatGPT e Canva)

Immagine in prima pagina:
"Free man"
Immagine realizzata con AI



Associazione La Farfalla

Potete leggere e scaricare il giornale su
www.lafarfalla.org

Stampato grazie al sostegno di



Altri Giornali: il nostro progetto

L'Associazione La Farfalla è stata fondata nel 2001 per promuovere progetti di integrazione sociale rivolti a persone con disabilità e con disagio sociale. Nel corso della sua lunga esperienza, l'Associazione ha ampliato il suo raggio d'intervento, ideando attività rivolte a persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

Il Progetto Altri Giornali è nato nel 2009 dalla volontà dell'Associazione di mettere a disposizione le proprie competenze nel settore dell'informazione e della comunicazione agli Enti, alle Associazioni, alle Cooperative, agli ospiti e agli operatori di centri diurni, comunità e strutture sanitarie, di recupero e penitenziari che vogliano adoperarsi nella realizzazione di un prodotto editoriale.

Il Progetto Altri Giornali ha il fine ultimo, attraverso un Laboratorio continuativo, di preparare i suoi destinatari a realizzare e gestire un prodotto editoriale. Un giornale o una pubblicazione rappresentano un punto di incontro importante tra persone con diverse culture e storie personali che, unite dal medesimo intento, imparano a confrontarsi e cooperare.

La realizzazione di un giornale da parte degli ospiti di comunità terapeutiche o penitenziari, assume inoltre un ruolo complementare e allo stesso tempo alternativo rispetto a quello svolto dai grandi organi di informazione: permette a coloro che non avrebbero spazio di esprimersi su quotidiani e riviste "ufficiali" di informare e far sentire la propria voce su temi strettamente legati alla realtà sociale di chi scrive, ma anche e soprattutto su argomenti di interesse comune, dando quindi una propria opinione e un personale contributo informativo.

Una pubblicazione può avere inoltre la valenza di uno spazio di appello rispetto a situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ma anche ritardi

culturali nell'approccio ai problemi sociali. Tutto questo raccontato da chi, in prima persona, vive determinate situazioni o dinamiche esistenziali e sociali di disagio.

Per raccontarsi e per raccontare la realtà, e soprattutto per avere il diritto e il dovere di essere chiaramente compresi, sono necessari degli strumenti comunicativi che il Laboratorio realizzato dall'Associazione ha lo scopo di proporre, far conoscere e consentire di gestire. Tutti i partecipanti ai quali il Laboratorio si rivolge hanno infatti la possibilità di intraprendere un percorso formativo di sviluppo o consolidamento delle proprie conoscenze e abilità nell'ambito della comunicazione.

Inoltre, l'approccio teorico-pratico di questa esperienza permette non solo una maggiore comprensione delle proprie risorse e qualità, ma diventa anche un'occasione per favorire la crescita culturale di ogni persona, stimolata a informarsi, mantenersi costantemente aggiornata e a responsabilizzarsi come singolo che si adopera in un'attività comune.

Il Laboratorio che viene realizzato nella **Casa Circondariale di Velletri** dal marzo 2024, vede la frequenza di circa 20 partecipanti che si incontrano con i formatori dell'Associazione ogni martedì sotto la supervisione dei responsabili dell'Area Giuridico Pedagogica della struttura. Il Laboratorio / Redazione opera mettendo al centro le proposte, la creatività e l'inventiva di ognuno. Come in ogni gruppo di lavoro si discute e si analizzano tematiche e punti di vista per costruire insieme un progetto unitario che diventa molto di più della somma di ogni singola voce. Per la realizzazione di questo progetto e del giornale che avete tra le mani, è di fondamentale importanza il sostegno e la collaborazione attiva con l'Amministrazione Penitenziaria e con tutte le figure che operano nel settore.

Storie di redattori

Mi chiamo **Roberto**,

ho 63 anni, sono nato a Roma il 04/07/1963, attualmente convivente con una compagna, ho una figlia di 30 anni, sono divorziato, ho una sorella che vive in Liguria. Non ho più i genitori.

Sono detenuto come definitivo a seguito di un reato per bancarotta fraudolenta per la quale mi è stata inflitta una pena di 4 anni di reclusione. È la mia prima esperienza in carcere, è tutto nuovo per me. Sono abituato a leggere molto e quindi l'adattamento iniziale è stato difficile. Vorrei trovare delle attività da svolgere che consentano di trasmettere qualche esperienza utile agli altri detenuti per impiegare il tempo in modo utile. Mi sto integrando nella vita carceraria, convinto che debba conoscere tutte le opportunità che essa offre, compresi i corsi praticati.

Sono nato a Roma da una famiglia piccolo borghese nel 1963. Una famiglia normale: due figli, io e mia sorella, papà impiegato statale, mamma casalinga. Ho studiato nelle scuole pubbliche: voti ottimi, amicizie nell'ambito del quartiere, poi Università, dalla quale sono uscito con la laurea in Economia con il massimo dei voti. Assunto in Procter & Gamble, area Relazioni Esterne per circa due anni. Lascio la Procter & Gamble per lavorare in proprio nel settore dei

progetti Europei per le piccole imprese. Lavoro per circa 15 anni nel settore. Intanto mi sposo e nasce mia figlia Gaia Marzia. Nel 2001 inizio ad affiancare al lavoro principale l'attività di commerciale per un'azienda di vendita di energia e gas metano. Poi dal 2005 al 2015 gestisco una società mia per la vendita di energia elettrica e gas metano. Dal 2015 inizio ad occuparmi di efficientamento energetico (riduzione dei consumi, impianti fotovoltaici, pompe di calore, cogenerazione etc.). Mi occupo di sostenibilità per le grandi imprese (BPL, Leonardo, Consorzio Italiano Vini, etc.), mettendo in contatto le imprese con le Caritas Diocesane di Frascati e Velletri. Dal 2023 mi trasferisco a Rocca di Papa. Sono Direttore Operativo dell'Associazione Royals Line Group, che organizza il Festival di Musica Sacra & Classica a Rocca di Papa, Le notti d'oro al Quirinale (Musica Classica), Il Royal Grand Prix, presente per la fine di luglio 2026 a Rocca di Papa. Da giovane ho avuto esperienze di giornalismo scrivendo per Il Sole 24 Ore e L'Opinione. Sono stato Docente tenendo dei corsi in materia di: Fonti Energetiche Alternative, Comunità Energetiche, Sostenibilità delle Imprese.

Sono affetto da Parkinson ormai da otto anni, malattia che mi crea problemi di deambulazione quando sono sotto stress.

Mi chiamo **Alessandro**,

sono nato a Roma, ho 32 anni e sono detenuto dal 2021. Ho conosciuto l'ambiente carcerario all'età di 22 anni; ora ne ho 32 e, dal 2016 a oggi, ho avuto solo quattro mesi di libertà. Tra domiciliari e carcere ho trascorso questi dieci anni ristretto; la maggior parte del tempo l'ho passata nei vari istituti di pena.

A mio umile parere, inviterei i lettori a fare una piccola riflessione sulla situazione che noi tutti stiamo vivendo all'interno di queste mura. La maggior parte di noi è colpevole di aver condotto una vita sbagliata all'esterno e di non aver colto i segnali d'allarme che avrebbero evitato tutto questo. Non è pesante il fatto di stare qua dentro, o perlomeno a questo ci si abitua. La routine che viviamo, fatta di orari e spazi limitati, non è il problema più grande: si arriva a un punto in cui si diventa istituzionalizzati e spesso si finisce in un paradossale scambio tra la realtà esterna e quella interna. È incredibile come l'essere umano riesca ad abituarsi e ad adattarsi a certe condizioni.

La domanda che mi pongo è un'altra: come può un detenuto che, per sua sfortuna, non possiede i fondi necessari per la cura della propria persona o per i beni di prima necessità — una persona che non ha la possibilità di effettuare colloqui, e purtroppo di queste persone le carceri sono piene — trascorrere mesi o addirittura anni privo di tutto ciò?

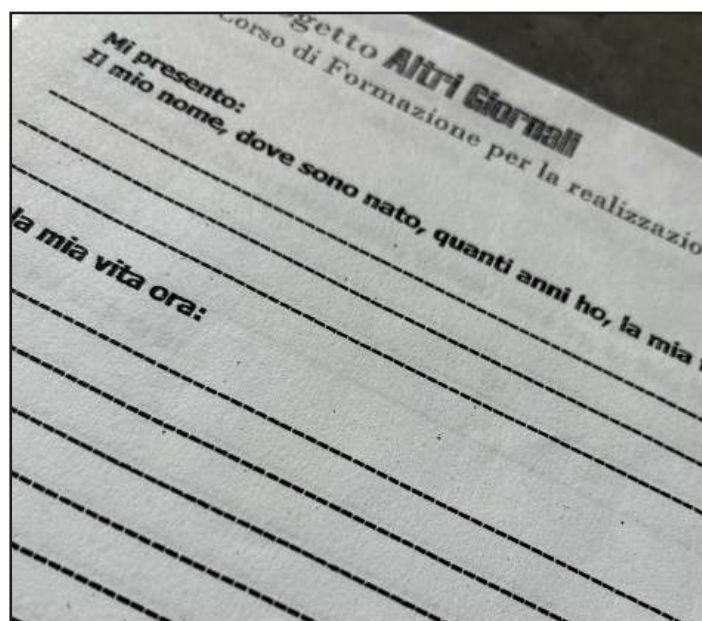
Per queste persone stare qui non significa scontare una semplice condanna, bensì vivere un'agonia. Con queste poche parole invito chi di dovere, o chi di competenza, a cercare quantomeno di cambiare questa vita, questa cruda realtà. Si può essere privati della libertà, ma non della dignità.

La mia vita all'interno dell'istituto cerco di viverla giorno dopo giorno, nel miglior modo possibile. Attualmente sto scontando una condanna di sei anni; sono rientrato in carcere nel 2021, dopo soli

quattro mesi di libertà. Precedentemente ero stato arrestato nel 2016 e sono uscito nell'estate del 2021. Dopo tanto tempo trascorso nei vari penitenziari, ora posso dire di aver trovato una mia stabilità e un equilibrio già da diverso tempo.

Crescendo e passando il tempo qui si imparano molte cose, paradossalmente anche buone. Una volta uscito di qui, il mio obiettivo è rimettermi al passo con la società che ci circonda. Cercherò di mantenere una giusta linea, in modo da non varcare più questi cancelli. Manterrò queste buone intenzioni prima di tutto per me stesso, poi per le persone a me care che, nonostante tutto, non mi hanno mai abbandonato né fatto sentire solo. Questa è una fortuna che purtroppo non tutti hanno, ma, come si dice, "le cose le impari ad apprezzare solo quando le perdi".

Questa è una realtà tanto brutta quanto vera.



storie

Mi chiamo **Renato**,

sono nato a Roma l'11-08-1981.

Racconto la mia storia. Avevo circa sette anni e già c'era una differenza con gli altri bambini: mentre loro giocavano spensierati nei parchi giochi, io mi incontravo con molti dei senza tetto che si trovavano nell'area della Stazione Termini. La cosa mi è rimasta impressa: da un giorno all'altro vedevo uno di loro morto con una siringa al braccio, magari lo stesso con cui avevo giocato qualche giorno prima, oppure guardavo "Manichino", soprannominato così perché entrava nei negozi e si metteva a parlare con i manichini esposti in vetrina, poi usciva soddisfatto. Oppure passavo del tempo con Ciccio, che vendeva le sigarette di contrabbando sottocosto (tre pacchetti a 10.000 lire).

La scuola era per me un tabù: ho ripetuto le classi elementari e successivamente anche le medie. Mi sentivo già grande di fronte ai miei compagni di scuola. Per scommessa cominciai a fumare: avevo appena 11 anni. Ero attratto dal proibito, tanto che entrai in un mondo sbagliato senza rendermene conto. Cominciai a fare piccoli reati: rubare, riciclare oggetti, eccetera. Mi piacevano i guadagni facili.

Qualcosa, però, mi diceva che non potevo continuare così, che dovevo cambiare strada. Mi trasferii ad Aprilia, dove trovai lavoro con una ditta di trasporti e montaggio mobili, nella quale sono rimasto per circa due anni. Poi, però, sono ricaduto tornando a delinquere. C'erano in me due persone, ma non sono riuscito a decidere quale delle due fosse quella giusta.

Sono riuscito a ritrovare lavoro, sempre con un'altra ditta di trasporti, ma anche questa volta, passato del tempo, sono ricaduto nel delinquere, perdendo per la seconda volta il lavoro. In quell'epoca credevo che quella fosse la mia strada. Poi fui arrestato e detenuto per un anno e quattro mesi, portato prima a Latina e poi a Frosinone. Era la prima volta, quindi trovai tutte le difficoltà della detenzione: c'è sempre qualcuno che tenta di sottometterti e ti devi difendere, fino a instaurare un rapporto con le nuove conoscenze.

Una volta libero, passò qualche tempo e conobbi la madre di mio figlio. Con lei decidemmo di spostarci ad Arezzo per cambiare vita prima che nascesse nostro figlio, ma il lavoro proprio non faceva per me, tanto che tornai ad Aprilia e ripresi la mia vita di prima. Ero combattuto: avevo una famiglia. Mi trasferii a Napoli, dove ho vissuto per circa due anni e mezzo, ma il mio destino sembrava segnato. Finii agli arresti. Nel frattempo mi ero lasciato con la

mamma di mio figlio, che allora aveva nove anni. Io, non potendo più occuparmi di lui, venni ritenuto responsabile di tutto dalla madre, che mi creò problemi anche nel rapporto con mio figlio. Dopo qualche tempo conobbi un'altra ragazza. Con lei credevo di cambiare, ma ancora una volta fui sopraffatto dai miei problemi con la giustizia. Anche questa ragazza prese le sue cose e se ne andò.

Tornai a Roma sapendo che, prima o poi, sarebbe arrivato il mio conto con la giustizia. Avevo conosciuto una ragazza con la quale convivevo; l'avevo messa al corrente dei miei trascorsi. I primi tempi tutto andava per il meglio, poi improvvisamente non volle più stare con me e mi cacciò. Mi ritrovai di nuovo solo, a dormire dentro un furgone. Poi trovai un appartamento senza luce e senza acqua calda. Trovai prima un lavoro in un albergo, poi mi misi a lavorare con un ragazzo che svuotava cantine, smontava e rimontava mobili e faceva lavori di pittura. Con qualche soldo in tasca trovai casa ed ero contento. Grazie a quel lavoro ho conosciuto una donna fantastica. Lei sì che mi ha aperto le porte del suo cuore: ho riacquisito il sorriso, il senso della vita, il sentimento dell'amore. Ma ecco che si presentò, senza preavviso, il mio debito con la giustizia.

Lei, nonostante fosse al corrente dei miei trascorsi, non conosceva la vita della strada: apparteneva a una famiglia per bene e, nonostante il sentimento che nutriva per me, decise di lasciarmi. Capii la sua scelta. Lei amava me come io amavo lei, ma quella decisione mi fece sentire abbandonato da chi aveva dimostrato di amarmi.

Ora mi trovo qui, recluso nel carcere di Velletri. Ho conosciuto molte persone: un compagno brasiliano che mi ascoltava, con cui mi trovavo bene, ma poi sono stato trasferito in un'altra sezione, dove ho trovato altri compagni con i quali vado d'accordo, anche se ognuno di noi può avere il giorno storto.

Tra loro ho trovato un uomo che ho chiamato il mio confessore: umile, paziente, uno che mi ascolta sempre, che mi riprende quando sbaglio. Lui crede in me, mi sopporta, mi aiuta a guardare dentro di me e a vedere ciò che vorrò essere una volta fuori di qui. Due grandi persone: la donna che mi ha amato, che ha capovolto i miei pensieri e ha risvegliato in me la voglia di vivere, e il mio confessore, che mi ha insegnato che ci può essere sempre qualcuno per cui vivere una vita umile, ma libera.

Mi ha fatto capire che questa esperienza negativa mi ha aiutato a comprendere molte cose, a guardare dentro di me e a capire chi voglio essere un giorno fuori da qui. Vi ringrazio: grazie, mio confessore; grazie, amore mio.



Un invito al Presidente della Repubblica

Lettera aperta della Redazione di *Voci di ballatoio*: un appello civile rivolto al Capo dello Stato affinché il carcere non resti escluso dal dibattito democratico e dal diritto alla speranza

a cura della Redazione

Signor Presidente,

al di là di qualunque discorso sull'importanza, il potere, le prerogative che gli derivano dalla sua Altissima carica, agli occhi di noi detenuti, il Presidente della Repubblica, appare come il simbolo stesso delle Istituzioni nazionali, dello Stato, della Repubblica. Anche come uomo, dunque, la figura umana con le sue caratteristiche, il Presidente della Repubblica esercita una indubbia influenza sulla opinione pubblica.

Le sue doti personali, la sua onestà privata, la sua moralità, la sua intelligenza e preparazione, il suo carattere hanno una importanza decisiva nel determinare un movimento di vasta rassicurazione tanto verso i cittadini quanto verso i rappresentanti del Governo.

Con la critica tematica, questioni e sensazioni conquistano il diritto di cittadinanza negli articoli pubblicati sul giornale *Voci di Ballatoio* edito dalla Casa Circondariale di Velletri. Un laboratorio giornalistico che si prefigge lo scopo di amalgamare la cultura detentiva e diffondere, attraverso una lingua comune, contenuti di divulgazione, di eventi, d'impatto sociale, storie personali, cultura, poetica e altro ancora. Un contenitore di informazione in grado di esercitare una influenza rilevante non soltanto sulle capacità e sulle possibilità individuali di conoscenza e esperienza, ma anche sui rapporti umani sia a livello personale sia nel campo delle relazioni con i soggetti esterni all'universo detentivo.

Non a caso, in questi ultimi tempi, il Presidente della Repubblica, ha chiaramente mostrato l'attenzione verso soluzioni che potessero garantire livelli di esistenza adeguati e soprattutto una vita quotidiana normale che presenta incognite, difficoltà, incertezze, non sorretta da attese e da speranze valide.

Nell'ondata di illusioni, la popolazione detenuta in questo Istituto alle porte di Roma, ha fortemente espresso il proprio desiderio di ritrovare il "padre" come una figura forte e sicura, non importa se anche autoritaria, ma come guida privilegiata e fondamentale per gli affetti e i rapporti umani, come un'isola tranquilla nel mare agitato dell'esistenza, come un rifugio, un approdo nella tempesta delle avversità, dei contrasti, dei problemi, delle difficoltà, delle paure che tormentano tutti noi.

Da questo complesso di condizioni, scaturisce l'auspicio di ricercare nella fitta agenda degli impegni istituzionali del Presidente della Repubblica un momento, ancorché breve, per una visita nel nostro Istituto Penitenziario affinché non venga meno il potenziale, la forza capace di modellare una diversa idea di futuro.

Con indicibile stima

Firmato

la redazione di *Voci di Ballatoio*
della Casa Circondariale di Velletri



parole in libertà

La rivincita del parkinsoniano

Il carcere raccontato da chi convive ogni giorno con il morbo di Parkinson

di Roberto A.

La rivincita del parkinsoniano non è il titolo di un film di Clint Eastwood, ma solo la sintesi di ciò che si prova quando si è soli in carcere con una malattia degenerativa che ti fa da compagna. Una malattia degenerativa attacca gradualmente le cellule del cervello, che inviano ordini errati al corpo. Un tipico esempio è il tremolio incontrollato delle mani. Io sono affetto dal morbo di Parkinson, ma non preoccupatevi: non è contagioso!

È cominciato dalla mano destra e, in nove anni, è arrivato alla caviglia destra, con qualche incursione sul lato sinistro. Ma non voglio affliggervi oltre con le sintomatologie. Allora, dove eravamo? Oddio, non è che c'ha pure l'Alzheimer? Ora ricordo: cosa prova in carcere un Parkinsoniano.

Intanto hai il privilegio di vedere tutte le albe, ma di romanticismo c'è ben poco: quattro ore di sonno per notte, a causa di quelle dannate gocce che tutto fanno tranne che farti dormire. Ma puoi cambiarle solo con una richiesta scritta e aspettando l'approvazione certificata del mio medico specialista. Già non troppo lucido per il breve sonno, devi stare attento a non alzarti troppo rapidamente: potresti avere un piccolo mancamento e cadere male. L'igiene e la vestizione sono un altro bel test. Se la mano trema, ci saranno inconvenienti sin dalle operazioni di pulizia, intima o dentale, in un bagno da dividere in quattro persone. Nella vestizione i tempi sono un po' più lunghi: abbottonarsi camicia e pantaloni, mettersi ciabatte e scarpe, meglio senza lacci. Ma se proprio non riesci a fare veloce, devi lasciare l'abbigliamento "civile" che avevi pensato e abdicare alle orribili tute extra large.

Si evita di salire su scalette o sgabelli per prendere quel detersivo, proprio quello messo in alto. Anche se ce lo chiede il cellante, piegato a pulire il pavimento, devi considerare il rischio di cadere e tirarti indietro. Poi c'è il bucato, che sembra non finire mai. Sono sostanzialmente sconsigliabili tutte le attività che richiedono precisione e agilità manuale, equilibrio, eccetera. Nelle situazioni normali, quando il detenuto malato opera con direttive precise, non ci sono problemi. A prima vista, quindi, sembra una vita solo leggermente più complicata di quella che conducevo da "civile", se non ci fossero due differenze, dapprima trascurabili, che però stravolgono il quadro.

La prima è che il sistema si regge sul mutuo soccorso tra detenuti, fatto di figure e mansioni che alleggeriscono il carico di lavoro del personale. Si parla di "piantone", "cellanti" - i detenuti con cui condivido la cella - con mansioni di addetti alla spesa o alla lavanderia, eccetera, che, costretti dal bisogno, ricevono minuscoli corrispettivi. Se tali compiti fossero svolti dal personale interno "pagato", i costi generali delle carceri salirebbero di circa il 10%. Tali figure sono utili a prescindere e diventano determinanti per la sopravvivenza del Parkinsoniano.

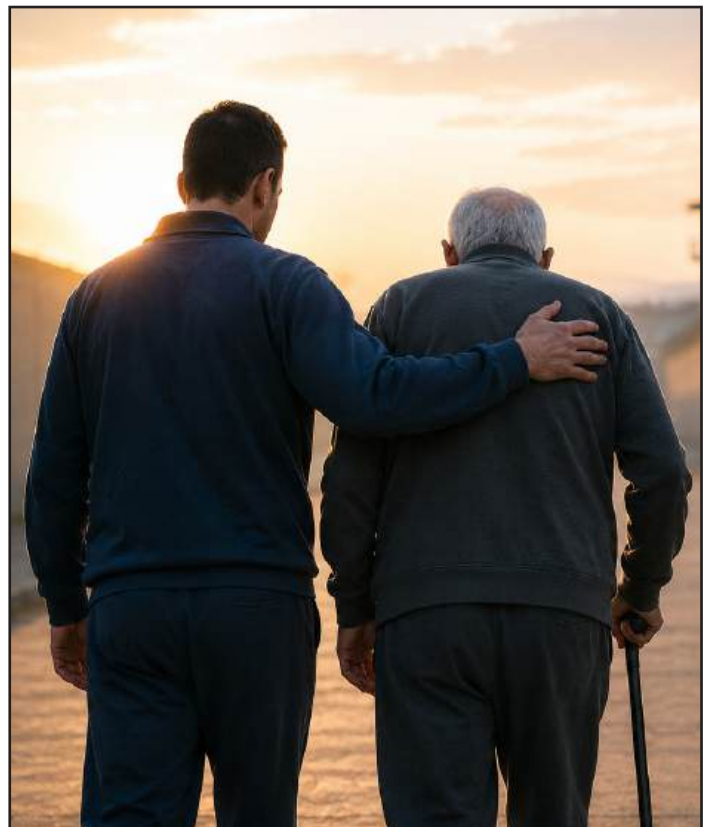
La seconda è che il Parkinsoniano in carcere non può scrivere e quindi non esiste. Ogni comunicazione tra amministrazione e detenuti avviene per iscritto, usando moduli prestampati o carta libera. Sono validi per l'acquisto del cibo, per gli appuntamenti con educatori, psicologi e medici, per le richieste all'area amministrativa, per i procedimenti, fino all'istanza per richiedere un cu-

scino. Soprattutto, va scritta a mano anche la mail all'avvocato e alla compagna. Ma se il detenuto non può scrivere a mano?

Per i moduli semplici ci si può far aiutare dal piantone o dai cellanti, sperando siano sempre disponibili. Quando si tratta di istanze particolari o da trasmettere con urgenza, si potrebbe poter contare su una tastiera non collegata al web. Si potrebbero scrivere così istanze o mail in pochi minuti e non in ore. Questo vale non solo ai fini pratici, ma investe lo scopo stesso del sistema carcerario.

L'espiazione della pena punta al riconoscimento del reato commesso da parte del condannato, il quale, se vuole usufruire dei benefici, deve compiere un percorso di reinserimento nella società. Questo avviene mediante vari canali: il conseguimento di un titolo di studio, l'ottenimento di un lavoro, lo svolgimento di attività sociali, associazioni e quanto altro indicato dall'educatore di riferimento. Ma è concreto un percorso di questo tipo per un Parkinsoniano o per chi ha una malattia neurodegenerativa? Se riesce a contattare un datore di lavoro, come immaginate un colloquio di selezione svolto a distanza senza videoconferenze e senza scambio di mail? Assumereste qualcuno con queste modalità, sostanzialmente leggendo solo un curriculum?

La conclusione è che la permanenza di malati affetti da patologie degenerative nelle carceri è possibile solo a condizione che si possa contare sul mutuo soccorso dei compagni di cella. Questo, però, non può essere garantito per sempre, perché i compagni cambiano e, anche quando non cambiano, possono maturare sentimenti diversi verso i malati. Si cancella così il diritto-dovere al reinserimento del Parkinsoniano nella società civile, condannandolo una seconda volta. Ma si sa: la vita è uno stato mentale.



Da luglio 2024, l'Associazione La Farfalla realizza nella propria sede un progetto dedicato a persone con Parkinson e malattie neurodegenerative. Il progetto, denominato **"Dalla crisalide al volo libero. Insieme si può"** coinvolge circa 25 partecipanti con le rispettive famiglie. Le attività che vengono realizzate sono pensate per favorire la socialità, sviluppare la creatività e mantenere uno

stile di vita attivo. Il progetto è supervisionato dalla ASL RM 3 e ha ottenuto il Patrocinio del Municipio X di Roma.

I partecipanti al progetto, dopo aver letto in anteprima l'articolo di Roberto A. pubblicato nella pagina precedente, hanno voluto scrivere una lettera che pubblichiamo con grande piacere.

Caro Roberto,

ti diamo del tu poiché abbiamo un amico in comune, quel mister Parkinson che mai avremmo voluto conoscere.

La tua lettera ci ha commosso e, al contempo, ci ha provocato molta inquietudine e rabbia.

Il corpo di un parkinsoniano diventa di per sé una prigione: condividiamo la terribile sensazione del mattino di non potersi muovere se non dopo aver fatto qualche esercizio nel letto. La rigidità dei muscoli e la difficoltà di movimento ci ingabbia e, ad ogni risveglio, rinnovare la motivazione e la ricerca della forza per avviare una nuova giornata, non è facile.

La tua doppia prigione rimanda all'immagine di una tortura che, come dici, difficilmente possa far riflettere sul reato commesso! L'opportunità di un riequilibrio fisico e mentale ci è "assicurato" dai medicinali somministrati correttamente e nei tempi dovuti; così come il costante impegno fisico e mentale con adeguate tecniche mirate, ma tutto ciò ti è precluso, sebbene qualche piccolo passo possa essere fatto!

Ci vengono in mente tanti consigli, ma noi non abbiamo alcun potere e ci sentiamo inutili; purtroppo questo lo sapevi già.

In questi due anni di attività del nostro gruppo abbiamo riflettuto spesso sul senso di questa malattia: un mostro con quaranta teste (tutti i sintomi possibili) che invade il nostro corpo, la nostra mente, la nostra vita, le nostre famiglie. Non lo si può affrontare da soli! Per questo la realizzazione del nostro progetto si è trasformata nella costruzione di una comunità di auto-mutuo aiuto.

La socialità è un'ancora di salvezza: se vorrai potremmo divenire la tua comunità di riferimento in attesa che tu riesca ad ottenere una sistemazione migliore che sia per te un sollievo fattivo. È ben poca cosa, ma uno scambio epistolare è tutto ciò che possiamo offrirti per condividere, sebbene con tempi lunghi, pensieri e riflessioni.

Ti siamo vicini

I partecipanti al progetto "Dalla crisalide al volo libero"

Il tempo in carcere

Se per alcuni il tempo è attesa, per i detenuti più fragili può trasformarsi in un percorso segnato da sofferenza e solitudine

di Bledar A.

Ci sono tanti tempi nel mondo carcerario, tempi che ognuno di noi cerca di vivere e attraversare a modo proprio. C'è chi prova a fermarlo e chi invece a farlo scorrere più in fretta, ma il tempo segue comunque il suo corso: inizia con il sorgere del sole e finisce con il sorgere del sole successivo.

Mi direte: e quando cala il buio? Proprio in quei momenti, nelle teste dei detenuti spesso c'è ancora il sole. C'è chi sogna una passeggiata al mare, chi un picnic con i propri cari, chi una riunione di lavoro, una bevuta al bar, chi una gita in montagna, e così via. Sono immagini che fanno sì che il sole, almeno dentro di noi, continui a esserci, e il tempo sembra scorrere regolare, quasi come se fossimo liberi.

Questo è il tempo del detenuto che cerca in ogni modo di non pensare al carcere. Ma per i detenuti che convivono con patologie o con problemi di tossicodipendenza, come viene vissuto il tempo? Come lo attraversano? Amano il sole? Amano il tempo? Per chi soffre di problemi di salute, il tempo spesso sembra scorrere troppo velocemente, accompagnato dalla sofferenza. Così come per chi vive una dipendenza, nasce il desiderio di fermarlo, perché più il tempo passa e più aumentano il disagio e la fatica del vivere il carcere. Per molti, l'unica via di fuga diventa il sonno, e qui dormire è possibile: basta chiedere una terapia. In ogni sezione, quando passa il carrello dell'infermeria, la fila è lunga. Una terapia che, oltre a curare, sembra diventare anche uno strumento per non

sentire il peso del tempo che scorre. Pensavo che in carcere la terapia servisse solo a curare, ma a volte sembra assumere anche un altro significato: offrire una pausa, un sollievo, un modo per alleggerire il dolore o la fatica quotidiana. Tuttavia quel sollievo spesso dura poco perché nasce e si spegne nel momento stesso in cui arriva il sonno, nel tentativo di sfuggire almeno per qualche ora alla sofferenza.

E per queste persone, il rapporto con il tempo e con la serenità rischia di restare complicato anche una volta fuori dal carcere. Se qui dentro si sentono lasciate sole, il rischio è che anche fuori trovino le stesse difficoltà, e che senza un sostegno adeguato possano ritrovarsi nuovamente in carcere. In questo modo sembra fermarsi anche il tempo di chi prova a impegnarsi e a costruire un percorso diverso, perché le carceri italiane sono spesso sovraffollate e diventa difficile trovare la forza e lo spazio per seguire un cammino regolare. Nella stessa cella possono convivere persone con storie e condizioni molto diverse: chi ha una condanna definitiva, chi è ancora in attesa di giudizio, chi è malato e chi affronta una dipendenza.

Questa realtà è nota, ma spesso appare difficile da affrontare. Direttori e direttrici si trovano a gestire situazioni complesse, il personale sanitario opera tra molte esigenze e risorse limitate, mentre la Polizia Penitenziaria lavora spesso sotto pressione a causa della carenza di organico. Tutto questo contribuisce a rendere ancora più complessa la vita all'interno del carcere.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

L'Università entra in carcere

Il progetto di Terza Missione Universitaria dell'Università "La Sapienza" ha dato vita a un laboratorio transmediale di inclusione sociale e dialogo interculturale nella Casa Circondariale di Velletri

di Riccardo T.

docente di Economia Politica Università "La Sapienza"

Nei mesi di marzo e aprile, il teatro della Casa Circondariale di Velletri ha ospitato un laboratorio transmediale promosso nell'ambito delle attività di Terza Missione dell'Università La Sapienza. L'iniziativa ha coinvolto docenti universitari e studenti dei corsi di laurea triennali e magistrali dell'Ateneo insieme ai docenti che insegnano all'interno dell'istituto, dando vita a un'esperienza condivisa che ha legato la dimensione educativa con l'incontro umano.

Il laboratorio, articolato in due incontri, si è sviluppato a partire dalla visione di alcuni spot pubblicitari; da qui siamo partiti per riflettere su linguaggi, immagini e modalità di costruzione dei messaggi. Ai partecipanti, divisi in gruppi, è stato poi chiesto di selezionare uno degli spot proposti e di rielaborarne i contenuti attraverso la realizzazione di un cartellone che reinterpretasse il messaggio con idee proprie. Questo passaggio, apparentemente semplice, ha in realtà richiesto attenzione, capacità critica e, soprattutto, la disponibilità a mettersi in gioco attraverso l'espressione e il confronto delle idee di ciascuno.

I lavori prodotti hanno mostrato un livello di coinvolgimento che è andato ben oltre le aspettative iniziali. Ciascun gruppo di lavoro ha trasformato il messaggio originario, arricchendolo con riflessioni personali e letture alternative, capaci di restituire uno sguardo non convenzionale sui contenuti proposti.

Al di là dei risultati concreti, ciò che mi ha più colpito è stato il clima che si è creato durante le attività. Ho trovato persone attente, partecipi, rispettose dei tempi e delle modalità del lavoro comune. L'interazione è stata sempre improntata a un dialogo aperto e costruttivo, in cui ciascuno ha potuto contribuire libera-

mente secondo le proprie abilità e capacità personali. Ho percepito una forte disponibilità all'ascolto e al confronto, insieme a un interesse autentico verso le attività proposte.

L'incontro con i detenuti ha rappresentato, per me, un momento di riflessione importante. Dietro la condizione detentiva e gli errori che hanno segnato i percorsi individuali, ho incontrato persone che, con la loro sensibilità, le proprie capacità espressive e il loro desiderio di partecipazione, hanno consentito di trasformare questo incontro in uno spazio di relazione, in cui le distanze tra "dentro" e "fuori" si sono fatte meno rigide, lasciando spazio a una dimensione più propriamente umana.

A questa prima esperienza hanno fatto seguito altri due incontri, caratterizzati dalle stesse modalità di lavoro di quelli precedenti ma con contenuti diversi: al posto degli spot pubblicitari, sono state proposte brevi scene tratte da film e programmi televisivi rappresentativi della cultura popolare italiana, con l'obiettivo di stimolare riflessioni, interpretazioni e creatività, proseguendo il percorso già sperimentato in precedenza.

Per me, in qualità di docente, questa esperienza ha rappresentato un modo per uscire dai canoni tradizionali di trasferimento delle conoscenze, come avviene nell'ambiente universitario tradizionale, e un'opportunità di costruire occasioni di scambio in cui tutti i soggetti coinvolti, me compreso, possono apprendere qualcosa.

Oltre ai miei colleghi e agli studenti (che hanno partecipato su base volontaria) e ai detenuti, desidero ringraziare i professori che operano nella struttura, i quali, con forti motivazioni e costante attenzione alla dimensione educativa, hanno rappresentato per me un punto di riferimento, facilitando il dialogo e contribuendo a creare un clima di fiducia reciproca.

Le esperienze dei partecipanti

Persone detenute e studentesse si sono ritrovate insieme per realizzare un progetto che ha superato le barriere della diffidenza in uno spazio di creatività e condivisione

di Danilo M.

detenuto nella C.C. di Velletri

L'Università "La Sapienza" di Roma ha organizzato un evento articolato in quattro incontri, approvato dalla direzione dell'istituto e dall'Area Giuridico-Pedagogica, che ha consentito l'accesso al carcere di Velletri a studenti e docenti della Facoltà di Scienze della Comunicazione, insieme ai docenti delle scuole interne alla Casa Circondariale.

L'obiettivo principale era favorire la condivisione tra due realtà apparentemente opposte, affrontando e superando quei divisori invisibili che spesso separano i volontari e gli studenti universitari da una selezione di detenuti del Reparto D, indipendentemente dalla loro situazione giuridica. L'intento era quello di collaborare insieme e creare uno spazio di confronto e scambio di idee. Almeno questo era il proposito iniziale.

L'argomento

È stato presentato un progetto di natura pubblicitaria che prevedeva l'analisi di materiale audiovisivo appartenente a un arco temporale di circa sessant'anni. Attraverso scene nazionali e internazionali, relative a vari prodotti e opere cinematografiche, i partecipanti erano chiamati a immaginare nuove modalità di riutilizzo dei contenuti per la realizzazione di ipotetici spot pubblicitari.

Il lavoro si è svolto in gruppi composti da sette o otto persone. Nello specifico, il gruppo di cui facevo parte era formato da cinque detenuti e tre studentesse. Dopo una fase iniziale caratterizzata da una naturale lentezza, sia sul piano organizzativo sia su quello espressivo, le attività si sono sviluppate con crescente scioltezza e spontaneità.

L'approccio adottato dai docenti, dagli educatori e da tutto il personale coinvolto è stato quello di mettere a proprio agio gli ospiti, procedendo gradualmente e favorendo il superamento delle barriere invisibili create dai pregiudizi nei confronti delle persone

detenute. Tuttavia, scetticismi e dubbi si sono dissolti in pochissimo tempo.

Il risultato delle incognite

Nonostante l'incertezza iniziale sullo sviluppo dell'evento, si sono susseguiti innumerevoli interventi e momenti di confronto, dando vita a un intenso interscambio su molteplici argomenti. I quattro incontri si sono conclusi con un esito pressoché sorprendente. Lo scambio culturale tra persone provenienti da esperienze e contesti diversi si è rivelato un successo. Proprio dalle differenze individuali e dalle diverse condizioni di partenza è nato un risultato significativo: l'ascolto reciproco di tutti i partecipanti. Attraverso il dialogo, è emerso come, nonostante percorsi di vita differenti, si condivida lo stesso mondo, quello che i detenuti hanno lasciato in sospeso da più o meno tempo.

L'utilizzo di un proiettore, di un computer portatile e di file video appositamente selezionati — contenenti scene di vita del passato, spezzoni pubblicitari, eventi sportivi, cartoni animati e pellicole di vario genere — ha permesso di mantenere vivo un interesse comune. Il tutto era regolato da semplici regole condivise prima dell'inizio delle attività, che hanno reso i partecipanti complici di una sorta di competizione, simile a un vero e proprio gioco da tavolo.

L'esperienza ha raggiunto il suo momento più emozionante nella fase conclusiva, quando ciascun partecipante ha presentato la propria interpretazione personale sul palco del locale adibito a teatro, davanti a tutti i presenti.

C'è un seguito? Si potrà proseguire nel progetto?

È molto probabile che, in tempi relativamente brevi, vengano avanzate una o più proposte per futuri incontri tematici. In attesa che queste idee possano concretizzarsi, il percorso continua per tutti i detenuti coinvolti, persone provenienti da realtà differenti, figli, padri e nonni appartenenti a un unico mondo, mentre ciascuno prosegue il proprio cammino nel rispetto dei tempi previsti dalla pena.



speciale progetti

Le riflessioni delle studentesse

Un'esperienza formativa sul piano umano e culturale. Ecco le voci di chi ha partecipato al progetto

Ho fatto il mio primo ingresso in una Casa Circondariale, a Velletri, il 19 marzo 2026. L'esperienza è stata talmente coinvolgente che, da quel momento, ho cercato di partecipare anche agli incontri successivi, forse perché questo progetto mi sta restituendo il senso più autentico del lavoro che ho scelto, fatto di osservazione, ascolto e ricerca.

Fino ad allora avevo incontrato il carcere grazie alla mediazione di studiosi della disciplina che coltivo, la sociologia, che mi avevano parlato di "spoliazione dell'identità", di "prigionizzazione", di interiorizzazione di rituali, consuetudini, codici, linguaggi e mentalità. Non avevo fatto esperienza diretta, se non indirettamente, tramite rappresentazioni spesso stereotipate dei media, che criminalizzano oltremisura chi si ritrova a sperimentare la detenzione.

Non avrei mai pensato di imbattermi in tanti sorrisi, in tanti abbracci, in tanto calore, in tanto spirito di condivisione e in tanta empatia. L'elenco potrebbe continuare: ho percepito atten-

zione, ascolto, interesse, rispetto, spirito critico e partecipazione. L'aspetto più emozionante è stato osservare come i due gruppi di studenti e studentesse che hanno partecipato ai laboratori si siano inizialmente un po' "studiati", per poi decidere di fidarsi, ascoltarsi reciprocamente e costruire qualcosa insieme.

Osservandoli interagire mi è tornata in mente una bella immagine di Hannah Arendt, che ha raccontato come, anche dopo le macerie lasciate dalla follia dei regimi totalitari, sia sempre possibile la rinascita, ovunque gli uomini condividano uno spazio, fatto di parole e di azioni. Perché ogni persona nasce per dare vita a qualcosa di nuovo, per essere un inizio, per ri-iniziare ogni volta. Insieme. Grazie di cuore a tutti e a tutte – studenti, educatori, docenti, agenti – per aver scambiato parole, gesti, pensieri ed esperienze, per aver costruito, incontro dopo incontro, serenamente, un frammento di "mondo comune".

Erica

Quando ho saputo che ci sarebbe stata la possibilità di partecipare a questo progetto, ne sono rimasta immediatamente incuriosita, non solo per scoprire una realtà a me estranea, ma anche per comprendere effettivamente come è la vita in carcere. Spesso siamo abituati a una narrazione fuorviante, troppo da film e poco reale; quando, a dire il vero, è una realtà fatta di sofferenza, adattamento, consapevolezza e soprattutto cambiamento.

Interfacciarmi con i detenuti è stata un'esperienza non solo formativa dal punto di vista accademico, ma anche personale. Ognuno di loro, chi più chi meno, ha avuto la possibilità di raccon-

tare la propria storia, facendomi scoprire delle realtà diverse e facendomi comprendere quanto la vita all'interno del carcere si componga di piccole cose e piccoli gesti.

Ciò che mi ha segnato profondamente è stata la naturalezza con cui il contesto esterno è passato in secondo piano: non contava più dove fossimo o quanto tempo passasse, ma solo la qualità dell'incontro che stavamo vivendo.

Martina B.

Il primo giorno di tirocinio sul progetto "terza missione" in carcere è stato segnato da tensione, non sapevo cosa avrei trovato in quell'ambiente, né tantomeno con che detenuti avrei interagito. Entrare in carcere non è come varcare una soglia qualunque. È inevitabile portare con sé il peso di ciò che si immagina o che si è sentito dire o visto nei film.

Il primo incontro mi ha lasciata smarrita. Lasciare tutti i nostri oggetti personali nelle auto, passare al Metal Detector, essere scortate dalle guardie è stato strano, provavo sensazioni contrastanti e ansia dovuta al non sapere cosa avremmo trovato una volta superato i controlli.

Ma non è servito molto tempo per far sì che quel muro di incertezze iniziasse a sgretolarsi. Se il primo incontro ci ha lasciati tutti un minimo distaccati, sia i detenuti che noi studentesse, già dal secondo la barriera del pregiudizio è crollata lasciando il posto alla curiosità e conoscenza. Abbiamo collaborato, ci siamo divisi in gruppi e ognuno di noi ha trasmesso qualcosa all'altro. Il lavoro sulle pubblicità è diventato un ponte che ha unito due mondi separati da un muro.

I detenuti hanno dimostrato apertura e voglia di comunicare, confrontarsi, senza timore di giudizio da parte nostra, e noi

come loro. Quel contatto, quell'umanità ci ha fatto capire che non c'era differenza, eravamo delle normali persone che comunicavano, non eravamo più "detenuti" e "studentesse tirocinanti". Il secondo incontro mi ha dato tanto, sentire i detenuti aprirsi con noi, leggere le loro storie sul giornale che scrivono... è stato emozionante, quando sono tornata a casa ho pianto, mi sono sentita molto vicina a loro.

Porterò con me quei momenti che mi hanno trasmesso tanto, ho capito quanto l'umanità delle persone faccia la differenza. Il clima che abbiamo trovato ci ha fatte sentire al sicuro, ma soprattutto tranquille, le educatrici, la polizia penitenziaria, i detenuti, ci hanno accolto tutti con sorriso, e non era scontata come cosa, anzi.

Questa esperienza mi ha insegnato che il carcere non è solo chiusura, ma uno spazio di crescita, tutti possono sbagliare, ma se si dimostra umanità e si affronta la crescita con uno sguardo giusto, dove pensi di trovare restrizioni, trovi umanità.

Jessica R.

Partecipare a questo progetto in carcere è stata un'esperienza intensa, capace di restituire profondità a una realtà che troppo spesso viene semplificata e resa distante. Essere lì ha dato un peso diverso a tutto: alle parole, agli sguardi, che spesso diventano più eloquenti di qualsiasi discorso, e persino ai silenzi, mai vuoti.

In quel contesto, ciò che colpisce davvero è come le persone riescano a emergere al di là di ogni definizione. Non sono più riducibili a una condizione o a un ruolo, ma si rivelano nella loro complessità, attraverso pensieri e racconti delle loro esperienze. Questa esperienza mi ha fatto riflettere su quanto sia essenziale

l'ascolto e su come la parola possa circolare liberamente quando non sia solo formale, ma reale. Soprattutto in contesti in cui la possibilità di esprimersi è limitata, anche il semplice atto di essere ascoltati acquista un valore profondo e necessario.

Penso che questo progetto abbia dato a tutti noi una consapevolezza più concreta, spingendoci a riconoscere le persone dell'altro senza semplificarle e offrendo uno sguardo più ampio e meno immediato su realtà che spesso pensiamo di conoscere.

Giorgia L.

Il giorno del nostro primo incontro in carcere l'emozione era così forte da togliere il fiato. Non sapevo cosa aspettarmi, e quella scarica di adrenalina mista a terrore mi ha accompagnata per tutto il viaggio. Quando siamo arrivati, mi sono sentita piccola davanti a quel cancello, così alto e scuro. Dopo l'iter dei controlli e del riconoscimento, siamo entrati nel cuore della struttura. Arrivati in Aula Magna, l'aria era densa di silenzio.

Quando i detenuti sono entrati, il distacco era quasi tangibile: eravamo divisi, noi da una parte, loro dall'altra, separati da un muro invisibile fatto di pregiudizi e incertezza. Quando ci hanno assegnato i gruppi di lavoro, il cuore ha cominciato a battere più forte. Poi è successa una cosa straordinaria. È bastato poco tempo perché le loro idee iniziassero a scorrere, intrecciandosi alle nostre. Sono rimasta colpita dalla loro inventiva, dalla curiosità e da una

voglia di fare che non immaginavo. Improvvisamente il clima è cambiato: si respirava un'aria nuova fatta di collaborazione e sguardi che finalmente si incrociavano. Il primo incontro mi ha scossa, ma è stato con i successivi che il lato emotivo è esploso, ho iniziato a guardare dentro ognuno di loro. In quegli ultimi incontri, non vedevo più "detenuti", ma persone come noi. Il momento della presentazione dei progetti è stato il culmine: vedere alcuni di loro aprirsi, raccontarsi e commuoversi davanti a noi, ha abbattuto l'ultima barriera. Oggi guardando indietro, porto con me un bagaglio di sensazioni che fatico a tradurre in parole. Questa esperienza mi ha regalato una consapevolezza diversa. Mi porto dentro il calore, i sorrisi e i racconti.

Rachele O.

L'esperienza vissuta dal nostro gruppo presso la Casa Circondariale di Velletri, ha rappresentato una vera e propria rivelazione, capace di scardinare pregiudizi ed immagini prevalentemente negative solitamente associate al mondo carcerario. Una profonda curiosità si mescolava ad emozioni contrastanti: paura, angoscia e, al tempo stesso, una forte volontà di scoprire una realtà sconosciuta.

Varcata la soglia, siamo state immerse da un universo parallelo. Questa sensazione è stata amplificata dalla mancanza di dispositivi elettronici con cui avere un contatto con l'esterno, instaurando un legame autentico con quella realtà.

L'incontro con i detenuti è stato sorprendente fin dai primi istanti: ognuno ha mostrato cura del proprio abbigliamento, tra-

smettendo un forte desiderio di vicinanza e parità, quasi a voler sottolineare che, nonostante le barriere siamo parte dello stesso mondo. Durante le attività ricreative, c'è stato uno scambio reciproco e costante, facendo emergere spirito di iniziativa, capacità critiche e prontezza nel risolvere i problemi.

Le loro parole e i loro racconti, sempre brevi, hanno smosso la nostra sensibilità, intravedendo un'immensa gratitudine per queste opportunità di confronto con l'esterno. È, dunque, fondamentale offrire nuovi stimoli e fiducia nel cambiamento, permettendo loro di liberarsi, anche solo per un istante, dall'etichetta di "ultimi" che li segna

Martina B.

Prima di questa esperienza non mi ero mai interfacciata con la realtà del carcere. La mia conoscenza si limitava a ciò che avevo visto nei film e nelle serie TV. Nonostante la rappresentazione spesso negativa e stereotipata, ho sempre nutrito un certo interesse nella possibilità di vedere con i miei occhi come fosse veramente questo ambiente e chi ogni giorno lo vive.

La prima volta che ho messo piede dentro la Casa Circondariale di Velletri mi ricordo che le prime cose che mi hanno colpita sono state il freddo e il silenzio dei corridoi, dove l'unica cosa che si sentiva era il rumore metallico delle sbarre che si chiudevano dietro di noi. Il primo impatto, devo essere sincera, un po' mi ha spaventata. Poi, però, una volta iniziato il laboratorio e dopo aver cominciato a interfacciarmi con le persone intorno a me, quella sen-

sazione iniziale è velocemente sparita. Il passaggio dal "luogo" alle "persone" ha cambiato completamente la mia prospettiva. Dentro Velletri ho trovato persone gentili, completamente rispettose e soprattutto molto interessanti. Anche il laboratorio, verso il quale inizialmente avevo provato qualche dubbio, si è rivelato molto bello, soprattutto nella seconda parte, dove ogni gruppo ha avuto modo di creare un lavoro originale e creativo.

Questa esperienza per me è stata innanzitutto molto positiva perché mi ha permesso di crearmi una mia opinione, non filtrata da stereotipi o pregiudizi.

Giorgia M.

A ognuno il suo punto di vista

Globalizzazione, informazione e identità nell'epoca delle connessioni globali

di Roberto M.

Ognuno cerca punti di riferimento per comprendere meglio il mondo che lo circonda, individuare i propri interessi, capire se da essi possano nascere rischi oppure, più semplicemente, conoscere realtà e universi diversi dal proprio.

Questa è una delle grandi trasformazioni degli ultimi decenni: una rivoluzione che ha cambiato profondamente il nostro modo di osservare e interpretare il mondo. La globalizzazione non si presenta come un fenomeno omogeneo e uniforme, ma come una complessa rete di relazioni e interdipendenze che collega persone, culture e società anche molto distanti tra loro. In questa trama di connessioni si sviluppa l'arte della convivenza, frutto di realismo politico, speranza umana e, per molti, anche religiosa.

Oggi siamo tutti connessi e, allo stesso tempo, esposti a minacce che possono raggiungerci anche da luoghi molto lontani. I mezzi di comunicazione ci trasmettono una quantità enorme di notizie: così tante che spesso diventa difficile assimilarle, comprenderne gli sviluppi e valutarne le conseguenze. L'informazione globalizzata genera continuamente nuove domande e alimenta l'esigenza di trovare risposte che abbiano una dimensione altrettanto globale.

Non esistono risposte semplici alla domanda su come sia possibile vivere insieme in una società sempre più internazionale pur mantenendo le proprie radici locali. Alcuni sostengono che la convivenza tra etnie e culture differenti sia impossibile. A queste persone bisognerebbe chiedere quale alternativa propongano in un mondo in cui tutto si trasmette, si comunica e si intreccia con straordinaria rapidità.

La televisione e i media ci mostrano crisi, conflitti e trasformazioni provenienti da ogni parte del pianeta in tempi sempre più brevi. Guerre, calamità naturali, emergenze economiche e so-

ciali entrano quotidianamente nelle nostre case. Ci troviamo affacciati su una sorta di terrazza virtuale sul mondo, dove ciò che è lontano diventa improvvisamente vicino. Questo continuo flusso di informazioni ci permette di osservare la vita nelle altre parti del mondo e spesso ci illude di comprenderla pienamente o addirittura di poterla controllare. Tuttavia, la realtà non sempre corrisponde alle aspettative che ci costruiamo e può rivelarsi molto più complessa e deludente di quanto immaginiamo.

La globalizzazione non cancella le differenze culturali né uniforma i valori e le esigenze dei popoli. Al contrario, dovrebbe insegnarci a ragionare, a distinguere, a valutare criticamente ciò che accade e a porci domande scomode. Tra queste, ad esempio, quante guerre siano alimentate da interessi economici e quanto il commercio delle armi influenzi gli equilibri internazionali. Molti processi contemporanei si fondano sui valori dichiarati del progresso e della democrazia. Tuttavia, le reazioni dei popoli sono spesso differenti, perché ogni società possiede una propria storia, una propria identità e una propria memoria collettiva. Cambiare questi elementi non è semplice, soprattutto quando il cambiamento viene imposto dall'esterno. Per vivere insieme agli altri è necessario conoscerli e comprenderli, senza pretendere di imporre i propri modelli culturali o il proprio modo di vedere il mondo. Il rispetto reciproco rappresenta una condizione indispensabile per ogni forma di convivenza autentica.

Spesso diventa difficile stabilire dove si trovino realmente il bene e la giustizia. Le vicende umane sono complesse e raramente possono essere interpretate in modo assoluto. Esistono inoltre pensieri quasi impercettibili che influenzano il nostro animo senza che ce ne rendiamo conto. Sono pensieri silenziosi, nascosti, la cui presenza emerge attraverso le emozioni che proviamo: amore e odio, gioia e tristezza, speranza e afflizione. Se ci fermiamo a riflettere su noi stessi, scopriamo spesso di custodire sentimenti profondi senza riuscire a ricordare con precisione quali pensieri li abbiano generati.



Libertà di stampa e tutela dell'infanzia

Due diritti che si difendono insieme. Dare voce ai più vulnerabili significa proteggere la verità: il 3 maggio unisce la difesa dell'informazione libera e la lotta contro ogni forma di abuso sui minori

di Danilo M.

Il 3 maggio è stata una data di celebrazioni importanti. Mentre il mondo ha celebrato la Giornata Mondiale della Libertà di Stampa, l'Italia ha ricordato la Giornata Nazionale per la lotta contro la pedofilia e la violenza sui bambini, giunta alla sua trentesima edizione. Due ricorrenze apparentemente distanti, ma unite da un filo comune: la lotta contro il silenzio. Se la libertà di stampa rappresenta il faro che illumina le zone d'ombra della società, la tutela dell'infanzia è l'impegno a dare voce a chi spesso non può difendersi da solo.

Il dovere di raccontare ciò che resta nascosto

Da trent'anni questa giornata richiama l'attenzione sul fatto che gli abusi prosperano nell'isolamento, nell'omertà e nell'indifferenza. In questo contesto il ruolo dell'informazione è fondamentale. Una stampa libera non si limita a raccontare i fatti o a denunciare i crimini: contribuisce a sensibilizzare l'opinione pubblica, a promuovere la consapevolezza e ad abbattere i tabù che ancora circondano la pedofilia e i maltrattamenti sui minori. Raccontare l'infanzia violata richiede però una profonda responsabilità etica. Il diritto di cronaca deve sempre conciliarsi con la tutela della dignità e della riservatezza delle vittime, affinché l'informazione diventi uno strumento di protezione e non una fonte di ulteriore sofferenza.

La verità come forma di giustizia

Senza giornalisti liberi di indagare, molte reti di sfruttamento e numerosi casi di abuso resterebbero confinati nell'ombra. Dalle inchieste internazionali sullo sfruttamento online ai reportage provenienti dalle aree di conflitto, dove i bambini sono spesso le prime vittime della violenza, il diritto di informare si trasforma in un presidio di giustizia sociale. La Giornata Mondiale della Libertà di Stampa ricorda anche che, in molti Paesi, giornalisti e operatori dell'informazione continuano a rischiare intimidazioni, persecuzioni e perfino la vita per aver cercato di portare alla luce verità scomode. Difendere la libertà di stampa significa quindi difendere indirettamente anche i diritti dei minori.

Le origini della Giornata mondiale della libertà di stampa

La ricorrenza è stata proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, accogliendo una raccomandazione formulata dall'UNESCO nel 1991. La data del 3 maggio è stata scelta per commemorare la Dichiarazione di Windhoek, sottoscritta nel 1991, che promuoveva una stampa africana indipendente e pluralista. L'obiettivo della giornata è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di un sistema informativo libero da pressioni e condizionamenti, quale elemento essenziale della libertà di espressione e del funzionamento delle democrazie. Il lavoro di sensibilizzazione riguarda sia la difesa dell'autonomia dei media sia il richiamo alla responsabilità professionale di giornalisti ed editori, chiamati a svolgere il proprio ruolo con integrità e consapevolezza.

Ascoltare significa agire

La responsabilità di contrastare gli abusi non riguarda soltanto chi fa informazione. Ogni cittadino è chiamato a prestare attenzione e a segnalare situazioni di rischio. Ascoltare non significa

semplicemente udire: significa condividere il dolore di chi ha subito violenze e riconoscere le conseguenze profonde che queste esperienze lasciano lungo l'intero arco della vita. In questo ambito si inserisce il lavoro di Don Fortunato Di Noto, fondatore dell'Associazione Meter, che da anni denuncia le nuove forme di violenza digitale ai danni dei minori, comprese quelle rese possibili dalle tecnologie emergenti e dall'intelligenza artificiale. Nata come iniziativa in una realtà periferica, Meter è diventata nel tempo un punto di riferimento nazionale e internazionale nella prevenzione e nel contrasto agli abusi sui minori. Il suo messaggio resta racchiuso in un motto semplice ma potente: "Mai più soli. Rinascere è possibile".

Le nuove minacce dell'era digitale

Negli ultimi trent'anni la natura degli abusi è profondamente cambiata. Le tecnologie digitali hanno aperto nuove opportunità, ma anche nuovi scenari di rischio. Tra questi figurano la produzione di contenuti pedocriminali attraverso strumenti di intelligenza artificiale, i deepfake e i cosiddetti deepnude, fenomeni che stanno assumendo dimensioni sempre più preoccupanti. I più recenti rapporti internazionali evidenziano una crescita delle violazioni online ai danni dei minori e la necessità di sviluppare strumenti normativi, tecnologici ed educativi adeguati. L'innovazione non può essere separata dall'etica: il progresso tecnologico deve procedere di pari passo con la tutela della dignità umana.

Un impegno che riguarda tutti

Il messaggio centrale resta semplice e universale: abuso è abuso, violenza è violenza, indipendentemente da chi la commette o dal contesto in cui si manifesta. In questa doppia ricorrenza emerge con forza una consapevolezza: non può esistere una società sana senza un'informazione libera e coraggiosa, così come non può esistere una comunità giusta senza la protezione dell'infanzia. Celebrare il trentesimo anniversario della lotta contro la pedofilia e la violenza sui minori significa rinnovare un patto di vigilanza collettiva. Significa sostenere un giornalismo di qualità, promuovere la cultura dell'ascolto e restare attenti ai segnali di disagio dei più piccoli. Perché il silenzio è il migliore alleato di ogni abuso. La parola libera, invece, è il primo passo verso la tutela, la giustizia e la speranza. Come ricordava Papa Francesco: «Da soli non ci si salva». È insieme che possiamo costruire una cultura in cui ogni vita sia accolta, protetta e rispettata fin dal principio.



incontri

Nel nome di Annalisa

Un incontro nella Casa Circondariale di Velletri per ricordare la giovane Annalisa Durante e il messaggio di legalità, speranza e rinascita portato avanti da suo padre Giovanni

di Roberto M. - Foto di Luciano Sciarba

La VII edizione del Premio Nazionale Annalisa Durante, realizzata dalla Fondazione Polis della Regione Campania in collaborazione con l'APS Annalisa Durante, si è conclusa il 20 febbraio scorso con la cerimonia di premiazione, durante la quale è stata premiata una poesia scritta da un detenuto della Casa Circondariale di Velletri. Ne avevamo parlato anche sulle pagine di *Voci di ballatoio*.

L'Istituto Agrario "Cesare Battisti", che ha partecipato al concorso con gli elaborati degli studenti della sezione scolastica dell'Istituto Penitenziario C.C. Velletri, rappresentato dal professor Antonino Marrari e dalla professoressa Maria Vittoria Straulino, insieme alla Direzione dell'istituto, nella persona della dott.ssa Anna Rita Gentile, e all'Area Giuridico-Pedagogica, rappresentata dalla dott.ssa Sabrina Falcone, ha organizzato il 4 giugno un incontro dedicato al signor Giovanni Durante, il padre di Annalisa, la ragazza di quattordici anni uccisa nel 2004 nel quartiere napoletano di Forcella durante uno scontro di camorra tra due clan rivali.



L'iniziativa è stata un momento di memoria e riflessione in ricordo di Annalisa. In particolare, è stato ricordato il grande gesto d'amore dei genitori che autorizzarono l'espianto degli organi della figlia. Grazie a quella scelta, sette persone continuano oggi a vivere, permettendo che la presenza di Annalisa rimanga simbolicamente tra noi.

Giovanni Durante è una persona straordinaria che, trasformando il proprio dolore in impegno civile, si dedica ai giovani e agli adulti che hanno intrapreso percorsi di vita difficili. Nelle scuole e nelle carceri di tutta Italia promuove un messaggio di legalità e di speranza, proponendo simbolicamente un libro in cambio di un'arma, qualunque essa sia, per invitare a scegliere una strada diversa e concedersi una seconda possibilità.

Nel quartiere di Forcella, dove un tempo la criminalità era dominante, oggi sorge una Biblioteca Sociale, presidio di legalità

e inclusione aperto a tutti: famiglie, minori, giovani sottoposti a percorsi di messa alla prova e a chiunque desideri rialzarsi attraverso l'impegno e la cultura.

Per questo motivo, il padre di Annalisa ha scritto una lettera ai detenuti, rivolta non ai detenuti in quanto tali, ma alle persone. Nelle sue parole emerge la possibilità di redimersi, di riscoprire il valore della propria esistenza e di tornare a essere degni della propria vita. Un invito a lasciare che la memoria di Annalisa illumini il percorso della detenzione, aiutando ciascuno a guardarsi dentro, a ritrovare il senso della legalità e a comprendere chi desidera tornare a essere.



Il nostro Istituto, per volontà della dott.ssa Anna Rita Gentile, ha voluto rendere visibile questo messaggio attraverso un murale realizzato da due detenuti, raffigurante il ritratto di Annalisa e ispirato alle parole della lettera. Un'opera che accompagnerà simbolicamente il nostro percorso quotidiano. Inoltre, come segno di gratitudine, l'Istituto C.C. Velletri ha donato al signor Giovanni Durante un quadro raffigurante il ritratto di Annalisa, offerto come ricordo di questa significativa giornata.



Quando la memoria diventa cambiamento

La scuola in carcere come luogo di incontro, memoria e cambiamento attraverso il progetto dedicato ad Annalisa Durante

di Maria Vittoria Straulino - docente di Italiano e Storia

Ci sono progetti che nascono quasi per caso e che finiscono per trasformarsi in esperienze capaci di lasciare un segno profondo nelle persone. È quanto è accaduto con il percorso che ha portato alla presentazione, presso la Casa Circondariale di Velletri, del libro “Mare dentro. La memoria di Annalisa Durante, dentro e fuori dal carcere”.

Tutto è iniziato dalla scoperta del concorso “Leggersi dentro-Tu, Noi, Annalisa”. Sfogliando il bando, ho immediatamente percepito che poteva rappresentare un’occasione preziosa per i nostri studenti: un’opportunità per riflettere sulla legalità, sul rispetto dell’altro, sul valore della vita e sul dolore delle vittime innocenti. Temi che affrontiamo spesso durante i percorsi di educazione civica, ma che acquistano una forza particolare quando si intrecciano con storie vere e con testimonianze autentiche.

Attraverso la lettura del diario di Annalisa, la visione di fotografie e filmati, abbiamo cercato di conoscere non soltanto la tragica vicenda della sua morte, ma soprattutto la bellezza della sua vita, i suoi sogni e la straordinaria semplicità delle sue parole. Una storia che ha saputo parlare ai nostri studenti in modo diretto e sincero. La partecipazione al concorso è stata sorprendente. C’è chi ha scritto poesie e racconti, chi ha scelto il disegno, chi ha collaborato alla realizzazione dei lavori degli altri. Ognuno ha trovato il proprio modo di esprimersi. Quando abbiamo comunicato loro che i lavori erano stati apprezzati e pubblicati nel volume “Mare dentro. La memoria di Annalisa Durante, dentro e fuori dal carcere”, nei loro occhi abbiamo visto emozioni autentiche: gioia, soddisfazione, orgoglio. Per molti è stata la prima occasione per sentirsi riconosciuti e valorizzati per qualcosa di positivo. Da quel momento il progetto ha assunto una dimensione ancora più ampia. Grazie per la collaborazione tra scuola, direzione dell’Istituto e area pedagogico educativa, il concorso è diventato un vero percorso formativo e umano. Un esempio concreto di come il lavoro di rete possa generare opportunità di crescita e di riflessione.

È proprio questo, a mio avviso, il significato più profondo della scuola in carcere. La rieducazione non può essere affidata a

una sola realtà, ma richiede collaborazione, ascolto e condivisione. Richiede la capacità di costruire ponti tra il dentro e il fuori, tra le Istituzioni e il territorio, tra chi insegna e chi sceglie di intraprendere un percorso di cambiamento. L’incontro con Giannino Durante e con L’Associazione Annalisa Durante ha rappresentato uno dei momenti più significativi di questo cammino. I nostri studenti sono rimasti profondamente colpiti dalla scelta di un Padre che, dopo aver subito una perdita così dolorosa, ha deciso di trasformare il proprio dolore in impegno civile, educazione e speranza. Una testimonianza che ha suscitato riflessioni sincere sulle responsabilità personali, sulle conseguenze delle proprie azioni e sulla possibilità concreta di cambiare.

Come insegnante della scuola in carcere, non posso nascondere il profondo orgoglio che provo ogni volta che assisto a percorsi come questo. Lavorare all’interno di un Istituto penitenziario significa confrontarsi ogni giorno con fragilità, difficoltà e storie complesse, ma significa anche avere il privilegio di vedere nascere consapevolezze nuove, riscoprire talenti e accompagnare persone che scelgono di investire sul proprio futuro. L’evento dedicato a “Mare dentro” ha rappresentato per me un motivo di grande soddisfazione professionale e umana. Vedere tante realtà collaborare con uno obiettivo comune, osservare la partecipazione degli studenti e ascoltare testimonianze così significative ha confermato il valore del lavoro che quotidianamente svolgiamo all’interno della Casa Circondariale. Desidero pertanto ringraziare la Direttrice, la dr.ssa Anna Rita Gentile, per aver sostenuto con convinzione questa iniziativa; i miei colleghi, i funzionari giuridico pedagogici, il personale della Polizia Penitenziaria e la redazione di voci di Ballatoio, che continua a dare voce a esperienze spesso invisibili ma straordinariamente importanti. Un ringraziamento speciale va infine ai nostri studenti. Sono loro la ragione più profonda del nostro lavoro. Ogni giorno accettano la sfida di mettersi in discussione, di imparare, di crescere e di immaginare un futuro diverso. Quando una persona si sente ascoltata, rispettata e accolta, riesce ad esprimere il meglio di sé. Questo progetto ne è stata la dimostrazione più bella. Ecco perché considero questa esperienza non solo un successo educativo, ma una testimonianza concreta di come la cultura, la memoria e la scuola possano diventare strumenti autentici di cambiamento.

La partita con mamma e papà

Una giornata di incontro per rafforzare il legame tra i detenuti e i loro figli, oltre le sbarre

a cura della Redazione

Il 1 giugno la Direzione e l’Area Giuridico-Pedagogica della Casa Circondariale di Velletri, in collaborazione con l’associazione “Bambini senza sbarre” (Children of Prisoners Europe), hanno organizzato l’evento “La Partita con Mamma e Papà”, una giornata speciale dedicata all’incontro tra i detenuti e i loro figli.

Per l’occasione, il campo di calcio dell’Istituto è stato allestito con palloncini, palloni, tavoli e zone d’ombra, trasformandosi in uno spazio accogliente e familiare. L’associazione ha inoltre donato ai partecipanti un indumento riportante il messaggio: “I diritti dei grandi cominciano dai diritti dei bambini”. L’iniziativa ha

offerto ai genitori l’opportunità di trascorrere momenti di serenità insieme ai propri figli e familiari, regalando a tutti una preziosa parentesi di normalità. Per qualche ora, la felicità dei bambini ha attenuato il peso della detenzione e della lontananza dagli affetti più cari.

L’evento ha ricordato l’importanza di tutelare il rapporto tra genitori e figli, affinché i bambini non siano chiamati a pagare le conseguenze degli errori degli adulti. Esperienze come questa contribuiscono a rafforzare i legami familiari, preservando la dignità delle persone detenute e il valore della famiglia, che resta un punto di riferimento fondamentale anche durante il percorso detentivo.

scienza

Obiettivo Marte (ma prima la luna)

Il sogno umano di superare ogni confine continua oggi attraverso il programma Artemis e la sfida di Marte

testo e disegno di Danilo M.

Da sempre l'uomo coltiva il desiderio di spingersi oltre, verso l'infinito. Fin da quando abita la Terra osserva il cielo, il firmamento e l'immensità dello spazio ignoto. Tra gli istinti che caratterizzano l'essere umano vi è infatti quello di varcare nuove soglie, spinto da un bisogno di espansione e di esplorazione.

La conquista del volo rappresentò il primo passo. Per secoli gli uccelli furono gli unici padroni del cielo, ma l'uomo non smise mai di inseguire il sogno di raggiungerlo. Da allora sono stati compiuti numerosi tentativi per arrivare all'orbita terrestre e procedere sempre più in alto, sempre più lontano. Molti di questi traguardi furono segnati da incidenti, causati da errori tecnici e guasti. Nonostante ciò, la ricerca non si fermò e furono inviate nello spazio apparecchiature a controllo remoto, guidate da stazioni terrestri attraverso cabine di comando dedicate alle manovre. Lo scopo era fotografare, documentare e approfondire l'esplorazione spaziale. Successivamente si rese necessaria la presenza dell'uomo a bordo delle capsule spaziali per raggiungere il nostro satellite naturale: la Luna.

In questo contesto si è inserito il programma Artemis. Il nome deriva da Artemide, dea della caccia e della Luna nella mitologia greca e sorella gemella di Apollo. Si tratta di un programma di esplorazione spaziale della NASA, realizzato in collaborazione con aziende statunitensi del settore dei voli spaziali commerciali, tra cui SpaceX, e con partner internazionali come l'ESA, l'Agenzia Spaziale Europea. L'obiettivo è riportare esseri umani sulla Luna e, in particolare, far sbarcare nuovamente un uomo e, per la prima volta, una donna sulla sua superficie.

La regione scelta per il futuro allunaggio è quella del polo sud lunare, con una missione prevista entro il 2028. Questo avamposto rappresenterà una tappa fondamentale per i futuri viaggi

verso Marte. Il programma spaziale prevede sei missioni già programmate e altre successive attualmente in fase di pianificazione. Artemis I, lanciata nel 2022, è stata la missione pilota, priva di equipaggio: un primo volo di prova per i moduli e i veicoli Orion, conclusosi senza alcun tipo di difficoltà.

Per Artemis II vi è stata comunque grande suspense. Durante il percorso, che prevedeva numerose analisi tecniche, attività di ricerca e valutazioni operative, si è verificato un guasto all'impianto dei servizi igienici. Nonostante l'inconveniente, la missione ha raggiunto l'orbita lunare e ha compiuto una traiettoria circum-lunare a forma di otto. Questo percorso ha consentito agli astronauti — tre americani, due uomini e una donna, e un canadese — di diventare i primi esseri umani a spingersi a oltre 406.000 chilometri dalla Terra. Il programma Artemis riprende e sviluppa gli obiettivi interrotti con il programma Apollo. L'ultima missione di quel progetto, Apollo 17, raggiunse una distanza dalla Terra di circa 400.000 chilometri.

Tra le missioni Apollo, la più audace fu senza dubbio Apollo 13. Partita da Cape Canaveral il 1° aprile 1972, ebbe una durata complessiva di nove giorni, un'ora e trentadue minuti. Durante il rientro raggiunse la velocità di MACH 32 e dovette affrontare temperature superiori ai 2.800 gradi centigradi. Nonostante le enormi difficoltà incontrate durante il viaggio, la missione si concluse con l'ammarraggio nell'Oceano Pacifico e con tutto l'equipaggio incolume.

Oggi appare sempre più evidente che l'umanità, grazie agli straordinari progressi scientifici e tecnologici compiuti negli ultimi decenni, abbia acquisito una crescente familiarità con lo spazio siderale. Se il programma Artemis non subirà rallentamenti politici o riduzioni dei finanziamenti, il prossimo grande obiettivo sarà la realizzazione di basi permanenti sulla Luna e, successivamente, la colonizzazione del pianeta Marte.



La bellezza dell'imperfezione

Ciò che appare difetto può trasformarsi in unicità, forza e bellezza oltre ogni standard imposto

di Claudio C.

Che cos'è l'imperfezione? È qualcosa di oggettivo o di soggettivo? E soprattutto, chi può stabilirlo?

Lo strabismo di Venere è considerato un'imperfezione, eppure rappresenta da sempre un segno di fascino e di bellezza. Un mobile antico, rovinato dal tempo e tarlato, è ricco di difetti; tuttavia, durante il restauro si cerca spesso di conservarli e perfino di accentuarli, perché proprio quei segni raccontano la sua storia e ne costituiscono il valore.

Alcuni sostengono che ciò che appartiene alla natura possa essere imperfetto. Eppure questa convinzione viene costantemente smentita dagli studi scientifici, che mostrano come il nostro pianeta sia un meccanismo straordinario, caratterizzato da un equilibrio e da una perfezione sorprendenti.

Rita Levi-Montalcini, citando il poeta William Butler Yeats e la sua espressione "perfection of life, or of the work", affermò che nella ricerca scientifica né il grado di intelligenza né la capacità di eseguire e portare a termine con assoluta esattezza il compito intrapreso rappresentano fattori essenziali per la riuscita e per la soddisfazione personale.

Per la scienziata, l'attività svolta in modo imperfetto è stata una fonte inesauribile di gioia, poiché la portò a ritenere che l'imperfezione nell'esecuzione di un compito, sia esso scelto o assegnato, fosse più vicina alla natura umana, considerata imperfetta, che non a una perfezione astratta e irraggiungibile. La premio Nobel interpretò la citazione di Yeats soffermandosi proprio sul-

l'imperfezione del modo di agire e di essere. Una riflessione maturata attraverso le esperienze scientifiche condivise con altre persone impegnate nello stesso intento: trovare una soluzione. Una soluzione che difficilmente sarebbe potuta emergere da un ragionamento perfetto e rigidamente critico, incapace di immaginare ciò che va oltre l'evidenza.

Questa considerazione mi porta a pensare agli atleti paralimpici, i quali, pur convivendo con quelle che comunemente vengono definite imperfezioni fisiche, riescono a raggiungere traguardi straordinari, conquistando risultati e primati che spesso appaiono inimmaginabili, fino ai massimi livelli dello sport mondiale. Quando si desidera realizzare qualcosa, ciò che conta davvero è il modo in cui la si realizza. Ma conta di più la prospettiva del risultato che si può ottenere oppure il risultato che effettivamente si ottiene?

L'impegno, la costanza, la caparbia e la resilienza sono strumenti indispensabili per raggiungere l'obiettivo prefissato. Tuttavia, è proprio l'imperfezione soggettiva a determinare il percorso che conduce alla meta. E il risultato ottenuto, in fondo, è ciò che siamo. Un risultato libero da ogni giudizio, che non dovrebbe mai essere anteposto ai nostri interessi e alla nostra autenticità. Nella vita possiamo essere imperfetti nei risultati e nelle relazioni sociali, perché viviamo in un mondo standardizzato dalle apparenze e dai modelli che ci vengono imposti, spesso senza lasciare spazio a quell'Io che, per sua natura, è imperfetto. Sono profondamente convinto che l'imperfezione sia soltanto una percezione umana, condizionata dagli standard sociali e dal momento storico in cui si vive. Per questo oggi posso affermare che l'imperfezione è bellezza viva e modo di essere.

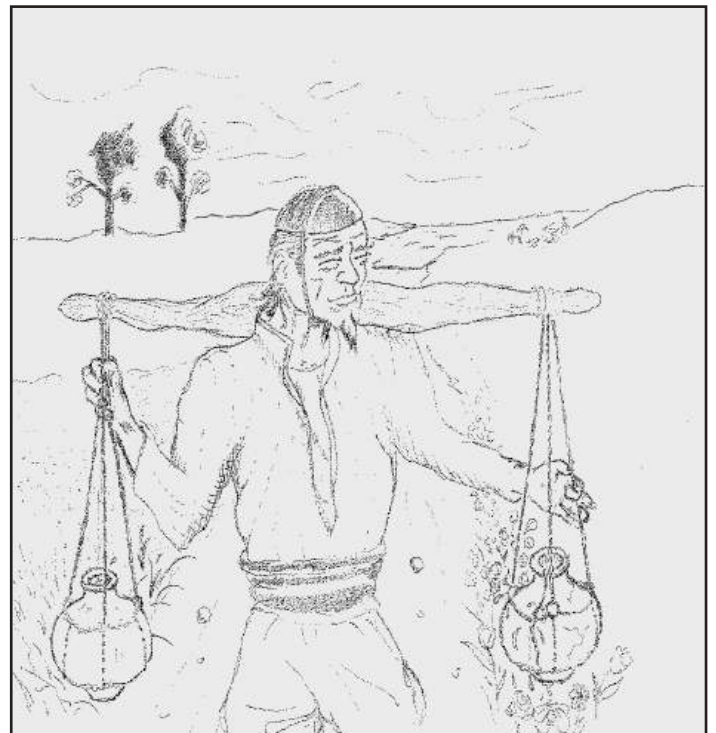
Il portatore d'acqua

Un portatore di acqua possedeva due grandi vasi, appesi alle estremità di un bastone portato sulle spalle. Uno dei vasi era perfetto e arrivava a destinazione pieno d'acqua; l'altro vaso aveva una crepa e arrivava sempre mezzo vuoto. Per qualche anno, il vaso perfetto si vantava della sua efficienza, mentre quello rotto si vergognava del proprio difetto.

Un giorno, il vaso rotto parlò all'uomo: "Mi vergogno perché a causa della mia crepa l'acqua va persa lungo la strada..."

Il portatore sorrise e rispose: "Hai notato che ci sono fiori solo da un lato del sentiero e non dal lato dell'altro vaso? Ho sempre saputo del tuo difetto e ne ho fatto buon uso. Ho seminato fiori, e ogni giorno, mentre torniamo tu li annaffi. Grazie alla tua imperfezione non avrei mai avuto questa bellezza nel cammino".

Ognuno di noi ha crepe o difetti. Sono proprio i nostri difetti a rendere le nostre vite interessanti e uniche. Le nostre debolezze possono trasformarsi in risorse preziose se viste da un altro punto di vista.



poesie e pensieri

Tristezza di R.G.

Oggi è arrivata una rondine davanti alla mia finestra.
Ha conquistato la sua aposizione e l'ha difesa
dagli assalti delle altre.

So già che si assenterà solo per pochi minuti
per andare a cercare dei rametti o altro
per ricostruire il suo nido,
lo stesso dell'anno scorso
che le intemperie e il tempo hanno semidistrutto.

E mentre lei combatte fiera io piango
perché l'ho vista l'altro anno, la vedo ora
e so che la vedrò anche il prossimo anno
poggiata sulle sbarre della finestra
della mia cella.

Dio mio di Nicola S.C.

Dio mio, tu che mi dai speranza
Tu che con il tuo amore trasmetti luce nella mia umile stanza
Tu che mi sei vicino, mi tieni al caldo
con l'ardere di un camino
Signore anche nei momenti difficili sei presente nel mio cuore
Per consigliarmi, per indirizzarmi verso la strada
che ritieni giusta,
la più corretta, così da fare in modo che io la tenga stretta
assieme alla mia fede, il tuo aiuto si sente, non si vede
ma è unico e inimitabile, la tua passione è immensa,
ma altrettanto fragile.
Mi hai creato lontano dal peccato,
ma ahimè mi trovo
in questo mondo sempre più sofisticato,
dove nessuno può essere perfetto.
L'importante è capire dove si sbaglia
ed elaborare l'errore per renderlo
un qualcosa di migliore.

Il mio cane: digressione

**Un pensiero sul rapporto con il migliore compagno
dell'essere umano**

di Walter B.

Mentre ero in carcere è morto il mio cane. Mia moglie mi disse che è morto di crepacuore. Eravamo molto legati. Dopo il mio arresto, ogni giorno mi aspettava in giardino, più i giorni passavano più la sua vitalità si spegneva.

Egli era affetto puro: senza ragione, senza gradazione, senza inconscio, senza maschera; in lui l'affetto si vedeva nella sua assoluta immediatezza e mobilità: bastava osservare la sua coda: il suo agitarsi seguiva le sollecitazioni dell'affetto con una rapidità di sfumature di cui nessun viso, per quanto mobile sia, potrebbe approssimarne le sottigliezze: era affascinante, pur essendo impregnato d'uomo, era tuttavia umano senza la ragione (e la follia).

Potrei guardare un cane per ore. Penso di coloro che, per disprezzo del sentimentalismo, rifiutano con disgusto l'amore dei cani. Ognuno pensa che il proprio animale senta affetto proprio per lui. Senza dubbio è gratificante, è necessario il credere di essere amato; tuttavia un secondo di riflessione deve convincervi che non siete amati di per sé, per quello che siete voi stessi: è il vostro posto, non la vostra psiche, a essere oggetto di affetto da parte di un animale: eppure, il narcisismo è talmente tenace da essere sempre stupiti nel vedere dei cani persi di adorazione, di fedeltà, di amore per dei padroni volgari e brutali "che non lo meritano".

Non è propriamente questo che mi interessa; mi interessa l'affetto in sé, totale, perso, pazzo: avere un cane: spettacolo continuo d'affetto. Ho scritto questa digressione per separare "l'animale" dalla "bestia". L'animale è affetto, dà spesso l'impressione di avere un'anima, più degli uomini.

Quando uscite da qui, se potete, prendete un cane. Non importa la razza, la taglia, il sesso e sentirete ciò che può essere l'affetto diffuso, un modo affettivo estremamente tipico e raro, tenue e tenero, che solo lui sa donare.

La vignetta



I redattori Roberto M. e Walter B. visti dal nostro vignettista Danilo M.

Quando le parole costruiscono ponti

di Paola Anelli

Nel corso del tempo, grazie al Progetto “Crisalide”, è nato un gruppo unito da una straordinaria capacità di sostegno reciproco, formato da persone che hanno imparato a convivere con i cambiamenti imposti dalla malattia, con le limitazioni fisiche, con le paure e con le incertezze che accompagnano il futuro. Quando abbiamo condiviso con loro in anteprima l'articolo di Roberto, è accaduto qualcosa di molto semplice e molto importante allo stesso tempo: quelle persone si sono riconosciute nelle sue parole. Hanno riconosciuto la fatica dei gesti quotidiani che diventano più complessi, la difficoltà di mantenere autonomia e dignità quando il corpo non risponde più come un tempo, il bisogno di essere compresi e il valore della presenza degli altri nei momenti di maggiore fragilità. Ma soprattutto hanno compreso che cosa significhi affrontare tutto questo all'interno di una condizione detentiva.

Molti di loro hanno raccontato come la malattia rappresenti già di per sé una forma di limitazione che modifica abitudini, relazioni e prospettive. Leggere la testimonianza di una persona costretta a convivere contemporaneamente con il Parkinson e con la privazione della libertà ha generato emozione, partecipazione e un profondo senso di vicinanza.

Da questa vicinanza è nata la lettera pubblicata a pagina 6 di questo numero. Si tratta di una risposta spontanea, scritta non da professionisti o specialisti, ma da persone che condividono la stessa battaglia quotidiana. Persone che hanno voluto dire a Roberto che la sua esperienza non è rimasta chiusa dentro le mura di un carcere e che le sue parole sono arrivate lontano.

Credo che questo episodio rappresenti molto bene il significato più profondo del lavoro che stiamo cercando di svolgere attraverso il giornale e attraverso i nostri progetti. Spesso si parla del carcere come di un luogo separato dalla società, un luogo che

molti preferiscono non vedere e non conoscere. Eppure dietro ogni storia detentiva esistono persone che continuano a confrontarsi con le stesse fragilità, le stesse paure e gli stessi bisogni che appartengono a ogni essere umano.

La malattia, in particolare, possiede una capacità straordinaria: quella di abbattere molte delle categorie con cui siamo abituati a classificare gli altri. Di fronte alla sofferenza vengono meno le etichette e rimane la persona. È esattamente ciò che è accaduto in questo incontro epistolare tra il gruppo Parkinson dell'Associazione La Farfalla e Roberto.

Da una parte persone che vivono la malattia nel mondo esterno; dall'altra una persona che affronta la stessa condizione all'interno di un istituto penitenziario. Realtà molto diverse che, grazie alle parole, hanno trovato un terreno comune di comprensione e solidarietà. Per questo considero questo scambio particolarmente prezioso. Non si tratta soltanto di una lettera o di una testimonianza pubblicata su un giornale, ma della dimostrazione concreta che la comunicazione può costruire ponti dove normalmente esistono distanze. L'ascolto reciproco può trasformare una storia individuale in un'esperienza condivisa.

Ogni volta che questo accade, il giornale realizza pienamente la sua funzione più importante: mettere in contatto persone, esperienze e sensibilità differenti, favorendo una comprensione più profonda della realtà. Le parole di Roberto hanno trovato ascolto. La risposta del gruppo Parkinson dimostra che nessuna esperienza di sofferenza dovrebbe essere vissuta in solitudine. E forse il messaggio più importante che emerge da queste pagine è proprio questo: anche nelle situazioni più difficili, esiste sempre la possibilità di costruire un ponte verso l'altro fatto di ascolto, di rispetto e di umanità.

La cultura come possibilità

di Nicolò Sorriga

Offre inoltre la possibilità di imparare a porsi domande, esercitare il pensiero critico e acquisire strumenti utili per interpretare il presente e progettare il futuro.

In carcere questo processo assume un significato ancora più profondo. La privazione della libertà impone inevitabilmente una sospensione della vita ordinaria e il rischio maggiore è quello di vivere il tempo come una semplice attesa fino al termine della pena. La cultura, invece, restituisce movimento a un tempo che altrimenti rischierebbe di rimanere immobile; permette di trasformare l'attesa in occasione di crescita e di dare valore a giornate che potrebbero apparire tutte uguali.

Ogni percorso culturale contribuisce inoltre a sviluppare una maggiore consapevolezza delle proprie responsabilità. Comprendere il mondo significa comprendere meglio sé stessi, le proprie scelte, le conseguenze delle proprie azioni e il rapporto con gli altri. È proprio questa capacità di riflessione che può favorire la costruzione di percorsi di cambiamento autentici e duraturi.

In questo contesto si inserisce anche l'esperienza del nostro giornale. Nel corso del tempo *Voci di Ballatoio* è diventato molto più di una pubblicazione periodica. Negli ultimi numeri il giornale ha progressivamente ampliato il proprio orizzonte, ospitando non soltanto racconti di vita detentiva, ma anche approfon-

dimenti culturali, sociali, educativi e scientifici. Sempre più spesso il giornale si propone come portavoce di istanze costruttive e positive. L'obiettivo non è limitarsi alla denuncia delle criticità esistenti, ma favorire una riflessione condivisa sulle opportunità che possono rendere il carcere un luogo realmente orientato al recupero della persona. In questa prospettiva assumono particolare importanza i progetti formativi, le attività culturali e le occasioni di incontro con il mondo esterno.

Le esperienze positive già presenti in molti istituti e in crescita anche nella C.C. di Velletri dimostrano che investire nella formazione, nel lavoro e nella cultura produce risultati concreti. Il carcere custodisce certamente storie difficili, ma è anche un luogo di risorse umane, competenze e talenti spesso poco conosciuti. La cultura ha il merito di rendere visibili queste possibilità e di offrire strumenti per valorizzarle. È in questa direzione che il nostro giornale intende continuare a muoversi: promuovendo il dialogo, favorendo l'incontro tra esperienze diverse e contribuendo a una riflessione sempre più ampia sul significato della pena e sul valore del reinserimento.

Perché una società più sicura non nasce soltanto dalla punizione degli errori, ma dalla capacità di creare le condizioni affinché quegli errori non si ripetano. E la cultura rappresenta uno degli strumenti più efficaci per rendere possibile questo cambiamento.



Associazione La Farfalla

Attiva dal 2000, fin dalla sua nascita si è impegnata a sostenere persone con disabilità e con difficoltà sociali, perseguendo l'obiettivo di portare all'attenzione della comunità i loro diritti attraverso la promozione dei talenti e la valorizzazione delle risorse e delle capacità.

L'Associazione ha sempre promosso e realizzato progetti di integrazione rivolti a persone con disabilità psichica e fisica, persone con disagio sociale, in condizioni di difficoltà economica e anziani soli. Da quindici anni La Farfalla è attiva nella realizzazione di progetti e laboratori strutturati per il sostegno di percorsi riabilitativi per persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

L'Associazione realizza attività di promozione, sensibilizzazione ed animazione, laboratori e corsi di formazione, coinvolgendo la comunità affinché si renda più consapevole e disponibile all'accoglienza, allo scambio e all'incontro.

www.lafarfalla.org - info@lafarfalla.org

Laboratori espressivi

Rivolti a persone con disabilità fisica e psichica medio-grave e persone con Parkinson.

Laboratori editoriali, di narrazione e fiabazione

Presso strutture terapeutiche per il recupero di persone tossicodipendenti e con doppia diagnosi, con minori in misura cautelare, anziani e persone con fragilità sociale. Attività di formazione e scrittura con il progetto "Altri Giornali".

Progetti d'inclusione

Inserimento sociale per persone appartenenti a fasce svantaggiate ed emarginate. Volontariato per minori nell'ambito di progetti di "messa alla prova" su indicazione del Tribunale per i minorenni di Roma e dei Servizi Sociali.

La Farfalla online

Il portale dell'Associazione, nato dalla lunga esperienza della rivista "La Farfalla": una redazione integrata, uno spazio d'incontro e confronto su tematiche sociali.



Lettere - Commenti - Riflessioni

Se volete contattare la redazione potete farlo utilizzando la nostra mail

vocidiballatoio@gmail.com